

# Terremoto a Haiti: morti e devastazione

Colpito il Sud del Paese, case e ospedali crollati. Centinaia di vittime. E la notte prossima arriva una tempesta

Magnitudo 7.2: l'hanno sentito lontano nei Caraibi, fino a Cuba e in Giamaica. A 150 chilometri di distanza, la gente di Port-au-Prince è corsa fuori dalle case, a piedi nudi, urlando, con i pensieri ricacciati indietro al terremoto del 2010 (magnitudo 6) che causò oltre 200 mila vittime soprattutto nella capitale. Una nuova grande paura ha percorso Haiti in un istante mentre là, sulla costa sud-occidentale che undici anni fa era stata risparmiata, tutto tremava per alcuni interminabili secondi, alle 8 e 30 di un sabato mattina di sole: le case, le chiese, i rari hotel e i ancora più rari ospedali del «Dipartimento del Sud», tra le città di Les Cayes e Jeremie, si afflosciavano in un rombo sordo con i loro poveri tesori familiari di persone e divani, vite sparse e suppellettili, lasciando alla luce già abbacinante e impudica del giorno gli squarci di muri in bilico e interni sbilenchi improvvisamente diventati di dominio pubblico, quello spettacolo atroce e irriverente che soltanto i terremoti sanno comporre. Caldo, lamenti di persone imprigionate sotto le macerie, familiari che alternano nelle loro mani picconi e telefonini, i video in Rete con crolli e corpi bianchi di calcinacci. Poi il bilancio delle vittime che cresce: da 2 a 5, fino ai 29 e poi ai 227 annunciati da governo quando in Italia è già sera, mentre Ariel Henry, premier neurochirurgo che più provvisorio non si può a un mese dall'omicidio del presidente, agli 11 milioni di haitiani chiede unità contro l'emergenza.

Quale? Istituzioni allo sbando, guerra tra bande, la variante Delta che falcia la popolazione, come racconta Padre Rick Frechette, responsabile dei progetti della Fondazione Francesca Rava a Haiti. Ieri, giorno del suo compleanno, era alle prese con l'aumento dei pazienti e l'ossigeno che manca quando la terra ha tremato aggiungendo un nuovo impegno:

portare i primi aiuti ai terremotati via mare, con i barconi, perché l'unica strada che dalla capitale porta al Sud è lenta e infestata dalle gang. Nel primo pomeriggio su quella strada viaggiava un convoglio dell'italiana **Avsi** guidato da Fiammetta Cappellini, haitiana da 15 anni, con pale, carriole, farmaci e quei grandi teloni che servono a dare un tetto minimo e leggero agli sfollati prima che arrivino le tende. Mentre a Washington Joe Biden in persona avviava la macchina umanitaria guidata della redi-viva Samantha Power, verso Les Cayes Fiammetta Cappellini al telefono con il *Corriere* non vedeva camion di aiuti né elicotteri in cielo. Assurdo: solo per uscire dalla capitale occorre negoziare il passaggio nel quartiere di Martissant, paralizzato dalla guerra tra gang, dove **Avsi** opera da anni. «Al Sud abbiamo progetti soprattutto nel settore agricolo — racconta Cappellini — Tra i 60 haitiani che lavorano con noi si contano dei feriti ma sembra nessuna vittima. Una trentina, la metà, ha perso la casa. E questo rende l'idea della devastazione». Al Sud fuggirono molti sopravvissuti al terremoto del 2010. Lì si coltiva il riso, alimento base di un Paese denutrito. Lì nel 2016 l'uragano Matthew ha fatto mille morti, e la regione non si è ancora ripresa. La notte prossima arriva una tempesta tropicale che aggraverà distruzione a disastro. Chi è sopravvissuto a un terremoto per giorni non vuole un soffitto sulla testa. Dopo un sisma devastante, la tempesta è l'unica cosa di cui la gente di Haiti non ha bisogno.

**Michele Farina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

